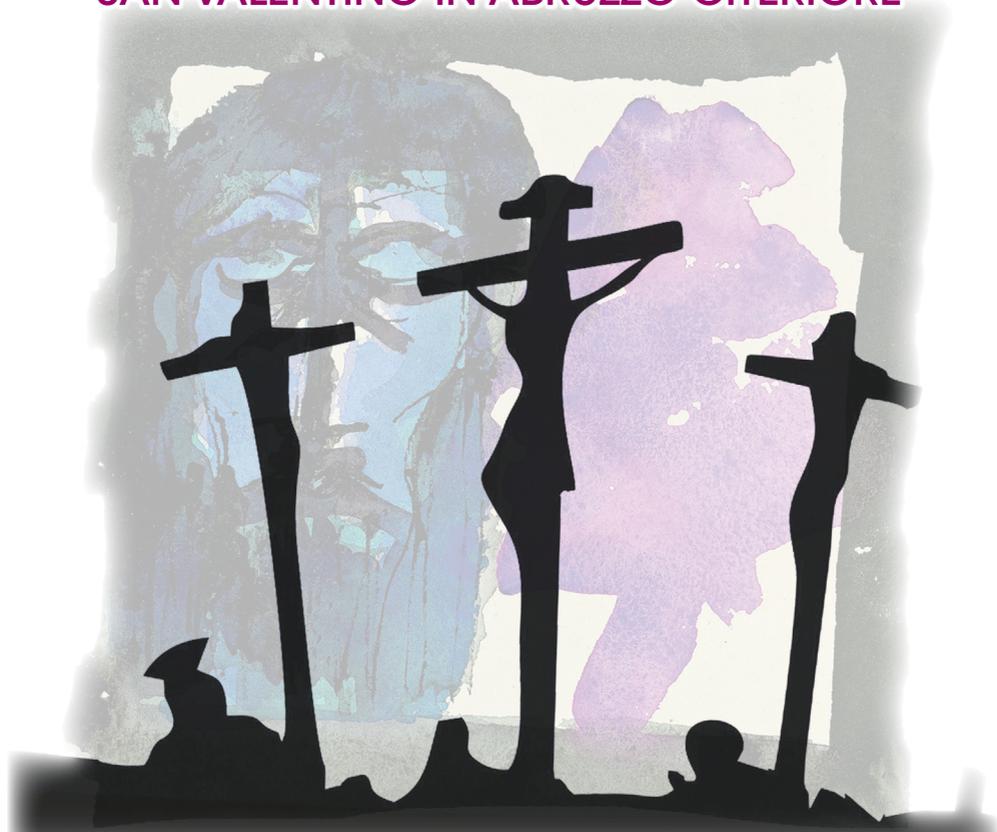


Parrocchia Santi Valentino e Damiano
SAN VALENTINO IN ABRUZZO CITERIORE



LA PASSIONE

SECONDO SAN GIOVANNI

Esercizi sprituali per il popolo

Martedì 5 aprile 2022

Passione di Nostro Signore Gesù Cristo secondo Giovanni (18,28-19,16)

Il mio regno non è di questo mondo

Condussero poi Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio. Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio, per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua. Pilato, dunque, uscì verso di loro e domandò: «Che accusa portate contro quest'uomo?». Gli risposero: «Se costui non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato». Allora Pilato disse loro: «Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra Legge!». Gli risposero i Giudei: «A noi non è consentito mettere a morte nessuno». Così si compivano le parole che Gesù aveva detto, indicando di quale morte doveva morire.

Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù rispose: «Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?». Pilato disse: «Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?». Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce». Gli dice Pilato: «Che cos'è la verità?».

E, detto questo, uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: «Io non trovo in lui colpa alcuna. Vi è tra voi l'usanza che, in occasione della Pasqua, io rimetta uno in libertà per voi: volete dunque che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?». Allora essi gridarono di nuovo: «Non costui, ma Barabba!». Barabba era un brigante.

Salve, re dei Giudei!

Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare. E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora. Poi gli si avvicinavano e dicevano: «Salve, re dei Giudei!». E gli davano schiaffi.

Pilato uscì fuori di nuovo e disse loro: «Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui colpa alcuna». Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: «Ecco l'uomo!».

Come lo videro, i capi dei sacerdoti e le guardie gridarono: «Crocifiggilo! Crocifiggilo!». Disse loro Pilato: «Prendetelo voi e crocifiggetelo; io in lui non trovo colpa». Gli risposero i Giudei: «Noi abbiamo una Legge e secondo la Legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio».

All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura. Entrò di nuovo nel pretorio e disse a Gesù: «Di dove sei tu?». Ma Gesù non gli diede risposta. Gli disse allora Pilato: «Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?». Gli rispose Gesù: «Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato a te ha un peccato più grande».

Via! Via! Crocifiggilo!

Da quel momento Pilato cercava di metterlo in libertà. Ma i Giudei gridarono: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque si fa re si mette contro Cesare». Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette in tribunale, nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbatà. Era la Parascève della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!». Ma quelli gridarono: «Via! Via! Crocifiggilo!». Disse loro Pilato: «Metterò in croce il vostro re?». Risposero i capi dei sacerdoti: «Non abbiamo altro re che Cesare». Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso.

Meditiamo la Parola

Dopo che il potere religioso ne ha predisposto l'intronizzazione sulla croce, ora quello politico ne proclama la regalità con la condanna a morte. Il testo è un gioco di ironie. Ciò che è detto per burla, è la verità; ciò che si ritiene vero, invece, è una burla. La menzogna stessa, senza volerlo né saperlo, afferma la verità: il re crocifisso crocifigge alla sua nullità ogni potere di morte. Il tema del testo è la regalità universale di Gesù, proclamata davanti al luogotenente di Cesare, suprema autorità mondiale, primo rappresentante del capo di questo mondo.

Siamo allo **scontro definitivo**. Le tenebre sono uscite allo scoperto, riunite insieme per giudicare e condannare il Nazoreo. Ma la Luce del mondo dissolve la tenebra che l'ha presa. Gesù, infatti, esegue il giudizio di Dio: invece di condannare qualcuno, **dà la vita per tutti**. Contro il Figlio, inviato dal Padre, si sono riuniti tutti i potenti, per compiere ciò che la mano e la volontà del Signore aveva preordinato che avvenisse: manifestare a tutti il suo amore.

Il testo inizia con Gesù condotto dentro il palazzo e termina con Gesù condotto fuori da esso. **Dentro/fuori** diventa una distinzione teologica: **dentro** sta la Parola di verità e di vita, **fuori** l'urlo di menzogna e morte, orchestrato dai capi. **Pilato**, come il lettore che segue la sua vicenda, **fa la spola** tra dentro e fuori: chiamato a rispondere alla rivelazione che sente dentro, cede inevitabilmente alla violenza che avverte fuori. È l'unico modo per mantenere il potere. Quel tipo di potere che non è a servizio della verità e della vita. Il processo è una sequenza di **sette scene**, scandite dall'uscire e dall'entrare di Pilato.

I **'giudei'**, nominati 22 volte, **non** sono il popolo, ma i suoi capi, il cui unico interesse è tenere il popolo sotto il proprio dominio. Rappresentano l'**opposizione alla Luce**, tipicamente 'religiosa', che è in ciascuno di noi.

Quindi, i capi dei sacerdoti e i loro servi, i giudei, conducono Gesù al Pretorio. È la residenza dove il governatore romano, nelle feste, dimorava per tenere sotto controllo le folle che venivano a Gerusalemme. Il loro afflusso costituiva sempre pericolo di disordini. Ai giudei era lecito giudicare secondo le loro leggi. Potevano anche emettere sentenze di morte, ma non eseguirle. I romani riservavano a sé la pena capitale, tranne che nei casi di profanazione del tempio e di adulterio (cf. cap. 8). L'uccisione di Stefano (At

7,58) è, probabilmente, un linciaggio finito male, e quella di Giacomo (At 12,2) un'eccezione. Gesù è, quindi, condotto dall'**autorità romana**, perché **esegua** la condanna già decisa dall'**autorità religiosa**, senza alcun processo. In questo modo l'Agnello di Dio passa dai capi d'Israele al capo dei pagani: è il Salvatore del mondo, che viene dai giudei.

Era l'**aurora**: finiscono le tenebre e irrompe la Luce. Per contrasto, l'espressione richiama: "**era notte**", quando Giuda uscì per consegnarlo. Dopo il rinnegamento di Pietro, cessa anche "**il freddo**". Al braciere che riscalda la notte, succede il sole, che accende il giorno. Il processo politico di Gesù si svolge dal mattino all'**ora sesta**, da quando il sole si leva all'orizzonte fino a quando sta nel punto più alto del cielo. La luce che viene nel mondo rompe le tenebre e cresce fino a raggiungere il suo **pieno fulgore sulla croce**. Qui si manifesta il re della gloria.

Siamo alla vigilia del sabato, al **sesto giorno**, quello della creazione dell'uomo: sulla croce sarà creato l'**uomo nuovo**. È inoltre vigilia della Pasqua, quando l'agnello viene immolato.

I capi dei sacerdoti e quelli con loro restano **fuori** dal Pretorio. Gesù **entra** per rivelarsi anche ai pagani. Ne uscirà dopo l'incoronazione di spine e, alla fine, per l'intronizzazione in croce. Pilato fa la spola tra dentro e fuori. Il suo uscire ed entrare delimita le varie scene. Egli è chiamato a **scegliere** tra luce e tenebre, verità e menzogna, re e brigante, vita e morte. La sua scelta è scontata. Ha fatto del potere la sua religione, come i sacerdoti hanno fatto della religione il proprio potere. Per questo, anche se in perenne conflitto tra loro – così avviene quando si vogliono le stesse cose e si usano gli stessi mezzi – vanno sempre d'accordo nell'uccisione dell'innocente. I capi religiosi non vogliono correre il rischio di contrarre impurità legale e mangiare la Pasqua (l'annotazione serve all'autore per connettere l'evento con la Pasqua). Chi teme contaminazione da cadavere, non si fa scrupolo di uccidere. Questa mentalità legalista tiene 'fuori' dal luogo in cui si rivela la verità.

Dal v. 29 irrompe sulla scena **Pilato**. Il rappresentante del potere politico si volge ai capi religiosi. Lui, che si crede onnipotente, alla fine non farà che eseguire la loro volontà. Intanto domanda ai capi circa la situazione di Gesù. La risposta dei capi tradisce irritazione. Se glielo conducono, è un malfattore. Loro conoscono la legge, meglio di Pilato. Sanno che va condannato a morte. A Pilato spetta solo l'esecuzione. I capi hanno deciso da tempo l'uccisione di Gesù. Vogliono però che formalmente sia Pilato a deciderla. Sia perché non possono uccidere, sia per lasciare a lui la spiacevole incombenza, che avrebbe attirato l'odio del popolo.

Gesù è definito come "**uno che fa il male**". L'innocente, che testimonia la verità e non si piega alla menzogna, per chi detiene il dominio è il malfattore più pericoloso. Non è, come Barabba, un semplice concorrente da eliminare per vincere. Il verbo '**consegnare**' (in greco *para-didomi*, in latino **tradere**) è usato per l'azione di Giuda. Ora è detto anche dei giudei che lo consegnano a Pilato e poi di Pilato che lo consegna alla croce, da dove Lui consegnerà a tutti il suo Spirito. La stessa azione maledetta che compie il potente, per la forza dell'innocente diventerà fonte di benedizione per tutti.

Nel dialogo che segue tra Pilato e i capi dei giudei c'è un rimpallo di responsabilità. Pilato può ma non vuole uccidere Gesù, mentre i capi lo vo-

gliono ma non possono. Alla fine, i 'religiosi' faranno ciò che non possono e i politici ciò che non vogliono. In questo modo Giovanni introduce il compimento delle Scritture. Qui **le Scritture sono le Parole stesse di Gesù**. In questo modo, davanti ai capi religiosi e politici, si introduce il tema fondamentale del racconto di Giovanni: il **vero re**, che dirige la storia, è Gesù, il Nazoreo. Nel suo essere **'innalzato'** ci mostra l'amore del Padre, ci fa conoscere Dio, vince il capo di questo mondo e attira tutti a sé. I nemici, che lo vogliono morto, sono **strumento** involontario e inconsapevole della sua regalità: lo metteranno sul trono, dove si rivelerà sovrano su tutti, perché dà la vita per tutti.

Gesù **rivela** la regalità di Dio davanti a chi rappresenta l'imperatore romano. Pilato è chiamato ad ascoltare la Sua voce, per conoscere la verità che fa liberi. Altrimenti resta schiavo della menzogna. La regalità di Dio non si fonda sulla violenza e sull'oppressione, ma sull'amore e sul servizio. Non viene da questo mondo, ma da Dio stesso. Gesù è venuto a portarla in questo mondo, per restituire all'uomo la sua umanità.

Pilato, **uscito** dal palazzo per parlare con i capi religiosi, **rientra** per il faccia a faccia con Gesù. Il processo entra ora nel vivo e tocca l'essenza del potere: è per la verità o contro di essa? Nessun potere sta sopra o al di fuori della verità; altrimenti diventa automaticamente menzogna e morte.

Pilato interroga Gesù se è vera l'accusa mossagli dai capi. La domanda inizia con un **'tu'** enfatico: proprio tu, che sei un condannato, legato e giudicato, sei il re dei giudei?

Il messianismo di Gesù è **diverso**: dà il pane facendosi pane, che dà vita dando la sua vita. Gesù, con la sua regalità, ci rivela la verità di Dio e dell'uomo. Egli è il Messia promesso a Davide. Libera non solo il popolo di Israele, ma il mondo intero, perché rifiuta di dominare e si mette a servire. Ci toglie dall'oppressione non con la potenza di chi opprime di più, ma con la forza di chi ama di più. Gesù, gridato Messia dalle folle, è rifiutato perché, invece di carri o cavalli, sceglie l'asino, mite e umile come lui. Ma proprio così ci strappa da ogni potere di morte.

Gesù risponde con una **domanda** per capire da che parte viene l'accusa, se da lui o dagli altri. Il senso più profondo è un invito a **riflettere** su quanto ha detto, per capire in prima persona cosa significhi il suo modo di essere re. Chi capisce la sua regalità, diventa 'uomo', libero.

L'accusa non viene da Pilato, ma dai capi dei sacerdoti. Eppure, anche lui, come tutti i capi, è chiamato a prendere posizione nei confronti di questo re. Come al solito, **Pilato interroga invece di rispondere**. L'attore primo della consegna è il diavolo, responsabile della decisione. È entrato in Giuda e ha agito in lui, che ha 'consegnato' Gesù ai capi. Ora agisce mediante i capi che lo 'consegnano' a Pilato, poi, mediante Pilato, che lo 'consegna' alla croce. Da lì il Signore ci 'consegna' il suo Spirito.

Glielo hanno consegnato come uno che pretende di essere il Messia. È accusato di voler prendere il potere, turbando l'ordine costituito. È un malfattore: si oppone ai padroni per diventare lui padrone. Pilato gli chiede cosa ha fatto. **Tutto il Vangelo è risposta a questa domanda**. I segni che Gesù ha operato manifestano la sua regalità, che restituisce all'uomo la sua realtà di figlio di Dio.

Pilato, con stupore, chiede conferma del suo **modo inconcepibile** di regnare. Il potere di Dio e del capo di questo mondo sono diametralmente opposti. E Gesù conferma di essere re. Non solo dei giudei, ma di tutti. Gesù è **il re che ci fa re**: è la Parola diventata carne per mostrarci la sua gloria di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità, il Figlio di Dio che ci dà il potere di diventare figli di Dio. La Parola, l'unigenito Figlio di Dio, è venuto nel mondo: si è fatto come noi per farci vedere chi è lui e chi siamo noi. Gesù è un re il cui padre è Dio. Egli ci rivela la verità che ci fa liberi: ci mostra che siamo figli di Dio, amati dal Padre. Così è sbugiarda la menzogna che ci ha resi schiavi del diavolo, omicida fin dal principio. Questa rivelazione sarà palese, quando sarà innalzato. Allora, per chi non chiude gli occhi, la verità dissolverà la menzogna, come la luce spegne l'incubo delle tenebre.

Pilato è chiamato, come tutti (*anche noi...*), a uscire dalla menzogna e ascoltare la voce di Colui che è **la Verità**. Chi preferisce il potere alla verità, non può né ascoltarla né capirla. Essere 'dalla verità' significa accettare la verità come principio della propria vita. Chi fa così, si dispone ad ascoltarla: aprendole il cuore, apre gli occhi sulla realtà e guarisce dai suoi deliri. Pilato, invece di rispondere, domanda ancora: "**Che cos'è la verità?**". Se rispondesse alla verità, diventerebbe uomo, libero. In concreto, la Verità è la persona che gli sta davanti. "**Cos'è la verità?**" è la domanda che da sempre l'uomo si pone. La domanda rimane **rivolta a noi**, oggi, a tutti, sempre. O si risponde ad essa o si uccide la verità, come Pilato. Egli ha capito qualcosa; per esempio che Gesù è innocente. Se si fosse esposto per difendere questa verità, avrebbe capito il resto. Chi prende le difese del debole, presto o tardi esce dalla cecità e conosce la verità.

Dopo l'interrogatorio, segue un altro dialogo tra Pilato e i capi, che preferiscono il brigante al vero re. Gesù, presentato dai religiosi come un malfattore, si è rivelato a Pilato come un re che ha il solo potere di testimoniare la verità. Non è perciò un concorrente del suo potere: è **innocuo**. Pilato propone quindi, come '**grazia pasquale**', la sua liberazione. Ma la '**grazia pasquale**' sarà **offerta a tutti** con l'uccisione dell'innocente, l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo.

La proposta di Pilato è 'politica': vuol essere una via di mezzo, compromesso tra verità e opportunismo. Ma rivelerà presto la sua debolezza intrinseca. Non prendendo posizione secondo la propria coscienza, il potente si piegherà inevitabilmente all'ingiustizia. Emerge in questa scena lo scandalo fondamentale della storia: perché l'innocente soffre, perché gli ingiusti sono liberi e i giusti oppressi, perché ci sono i cirenei, che portano la croce del Messia? Che mistero è nascosto nella passione del Giusto, che porta su di sé l'iniquità degli altri? Come mai al vero re tocca in sorte la pena del malfattore? Che fare davanti a questa situazione?

Il **Giusto sofferente** è la presenza stessa di Dio nel mondo, suo giudizio su tutti e **salvezza** per tutti. Il confronto tra il vero re e un brigante, con la preferenza data a questo, evidenzia il peccato dell'uomo: all'amore e alla verità preferisce la violenza e la menzogna. E la verità dell'amore prende su di sé la violenza della menzogna, senza cadere nella trappola di usare gli stessi mezzi.

La posizione di Pilato è non prendere posizione. Per questo 'esce' dal luogo dove si manifesta la verità. Invece di restare dentro, cercando di risponderle, va fuori con la domanda: "Cos'è la verità?". La interroga, invece di lasciarsi interrogare. Alla fine, volente o nolente, starà dalla parte di chi è contro di essa.

Tuttavia, egli cerca di esercitare il suo potere per salvare l'innocente. Ma non ci riuscirà. Infatti, non gli interessa la verità, ma il mantenimento del proprio dominio, che per lui è la verità suprema da non mettere in pericolo. Ed è sempre l'innocente che ne paga i costi. Pilato è polemico con i capi dei sacerdoti. Dice: **"Io, a differenza di voi, non trovo colpa"**. Gesù è dichiarato a più riprese **innocente**: la sua innocenza è il tema dominante del processo, causa della sua eliminazione e della nostra salvezza. Gesù è per Pilato 'politicamente' innocente. Per i sacerdoti invece è 'religiosamente' colpevole perché, essendo uomo, si è fatto Figlio di Dio. La sua regalità è la stessa di Dio, incompresa dai politici e rifiutata dai religiosi. Così, egli cerca di liberare Gesù proponendo di graziare il re dei giudei.

Il suo gesto, anche se può sembrare opportuno, è **contraddittorio**. Se Gesù è innocente, perché graziarlo? Chi vuol graziare l'innocente, implicitamente lo ha già condannato. Si grazia solo un colpevole. Alla fine, non gli resterà che **togliere la maschera** al tipo di potere di cui è vittima e rappresentante: farà grazia al colpevole e condannerà l'innocente. Se Pilato voleva graziare il re innocente, alla fine lo ucciderà. E l'uccisione dell'innocente sarà la **grazia che salva** tutti. Questa allusione alla 'grazia pasquale' conferisce alla scena tutto il significato della Pasqua ebraica, quando il popolo oppresso fu salvato dallo sterminio e iniziò l'esodo verso la libertà: lo **scambio** tra Gesù, Agnello immolato, e Barabba, brigante salvato da morte, è la **'grazia pasquale'**.

Pilato vuol giocare di astuzia. In realtà sarà giocato. Domanda se vogliono mettere a morte il re dei giudei ed essi gridano **"di nuovo"**, perché si suppone che abbiano gridato già prima, presentando Gesù come malfattore da uccidere. La scena di Barabba, poi, in Giovanni, è ridotta all'essenziale. Barabba, il brigante, ottiene la grazia pasquale in cambio dell'innocente. **'Bar-abba'** significa 'figlio di padre (ignoto)'. È il nome che si dava a chi è figlio di nessuno. Barabba rappresenta ciascuno di noi, tutti re falliti nei confronti dell'unico riuscito. Ma rappresenta anche ogni regnante che, presto o tardi, diventerà come Lui. Infatti, il re del momento è da sempre vittima designata a cadere sotto i colpi di uno più forte di lui, in una catena senza fine.

Barabba, figlio di nessuno e fratello di nessuno, omicida, prigioniero della violenza, prima fatta e poi subita, in carcere e in attesa di essere privato della vita, oltre che una persona concreta, è un **personaggio universale**: rappresenta il nostro modo tragico di concepire la vita. Così la falsa immagine di re, presto o tardi, riduce ogni uomo. Gesù invece, il Pastore bello, libera dall'oppressione chi ascolta la sua voce: dando la vita per le sue pecore, dà loro la Sua stessa vita, la conoscenza e l'amore del Padre. **Per la grazia pasquale il figlio di nessuno diventa figlio del Padre**. E il Figlio del Padre diventa figlio di nessuno. È il **'mirabile scambio'** che ci salva: il Signore della vita prende su di sé la nostra morte e noi, liberati dalla morte, siamo riconsegnati alla vita.

L'incoronazione di Gesù (*cap. 19*) sta al centro del processo. La scena sembra svolgersi **'fuori'**, davanti ai capi, come la precedente. Non si dice infatti che Pilato sia rientrato nel palazzo. Solo dopo sappiamo che è avvenuta dentro, perché al v. 4 si dice che esce. L'autore vuole suggerire che **'fuori'** accade sempre ciò che prima avviene **'dentro'**.

Chi **non ascolta** la voce del Pastore bello, **si comporta** da brigante: flagella l'uomo e lo corona di spine, riducendo il saluto a insulto, l'onore a schiaffo. Gesù è giustamente rivestito delle insegne regali. È incoronato subito dopo la grazia pasquale, quando è messo a morte al posto di Barabba, che rappresenta tutti noi, suoi simili: è re perché espone, dispone e depone la sua vita a favore degli altri, per riceverla di nuovo, pienamente realizzata. Questo è il comando che il Figlio ha ricevuto dal Padre.

Quando comprenderemo che l'uomo flagellato, coronato di spine, deriso e percosso, è il nostro re, allora sarà il regno di Dio sulla terra: liberi dagli idoli, vedremo la Gloria e la nostra umanità sarà salvata. La vera lotta, che dura tutta la vita, è contro i nostri idoli. La flagellazione è una punizione per schiavi o soldati colpevoli. Può anche servire per estorcere confessione di delitti. Ma qui la verità è chiara: Gesù è re, e la sua regalità innocua. È quindi punito in quanto innocente.

Pilato flagella Gesù per un'irrisione: presenta ai capi il loro Messia come un re da burla. Tuttavia, a livello più profondo, anche se inconsciamente, Pilato **compie ciò che dice la Scrittura**. Gesù, infatti, è re in quanto **Servo di Yhwh**, flagellato e schiaffeggiato: è il giusto che porta su di sé l'ingiustizia, l'Agnello che toglie il peccato del mondo. La flagellazione e gli schiaffi fanno da inclusione all'incoronazione regale di Gesù: evidenziano il rifiuto del re che testimonia la verità. Ma egli è re proprio perché è l'innocente percosso dal male del mondo. I soldati sono servi della violenza di morte, diversi dai servi del re che dà la vita. Essi intrecciano una corona di spine.

La **corona** che pongono sul capo di Gesù è fatta di spine: sono le pene che i dominatori infliggono ai loro sudditi. Richiamano la **regalità del rovo** che regna sulle altre piante, come descritto nel primo Libro di Samuele. La gloria di questo mondo è stare sopra gli altri, mettendoli sotto i piedi. La gloria del Signore invece è servire e lavare i piedi. E Gesù, coronato di spine, smaschera la regalità dei ladri/briganti e mostra la solenne maestà del Pastore bello: è il Figlio uguale al Padre, perché si fa servo dei fratelli. Quando capiremo che la cosiddetta gloria del mondo è un brutto scherzo?

Poi lo avvolsero di un **manto di porpora**. Si tratta della clamide del soldato romano: il rosso del sangue diventa lo scarlatto del manto imperiale. L'imperatore deve al sangue che ha sparso la sua veste di porpora. Ha il colore delle ferite aperte del Figlio dell'uomo, rivestito della violenza altrui, che versa il suo sangue per la vita del mondo. È immagine del suo corpo, percosso e piagato, le cui ferite ci guariscono. Questo vestito di sangue richiama il telo di cui si è cinto per lavarci i piedi. È la veste che ci lascerà sulla croce: la sua umanità, la sua carne di Figlio dell'uomo, posta a servizio di ogni uomo.

Quindi, il **saluto** di acclamazione per il re, appena incoronato e rivestito di porpora. 'Gioisci' è il saluto greco, equivalente allo 'shalom' ebraico, al 'vale' romano e al nostro 'salve'. La scena presenta una regalità capovolta: la corona è di spine, la porpora di sangue, il saluto di scherno.

L'ostensione di un uomo flagellato e coronato di spine, nell'intenzione di Pilato che vuole liberarlo, intende mostrare l'inconsistenza delle accuse contro di lui: è un Messia ridicolo e impotente. In realtà è un'epifania regale; manifesta a tutti il vero re: **"Ecco l'uomo!"**, immagine di Dio.

Essere uomo così significa essere Figlio di Dio: in lui brilla la Gloria, la cui libertà è servire, il cui potere è amare, con un amore più forte della morte. Quest'uomo innocente, preso e legato, condotto come malfattore e colpito da flagelli, coronato di spine e vestito di violenza, quest'uomo è Dio e Signore, Verbo fatto carne e Figlio uguale al Padre. Alla sua apparizione, noi gridiamo: **"Crocifiggi!"**. Abbiamo infatti nel brigante il nostro modello di uomo.

Questa scena, che segue l'incoronazione, prepara l'intronizzazione sulla croce, decisa dai potenti e approvata dai presenti: Gesù diventa il **re universale**, posto da tutti su quel trono da dove compirà il suo giudizio.

Gesù **uscì fuori**: non è Pilato a 'condurre' fuori Gesù: è Lui che 'esce', come sarà Lui a prendere la croce. L'**iniziativa è Sua**. È l'apparizione pubblica del Messia, con le sue insegne regali, davanti ai capi del popolo. "Ecco l'uomo"... L'intento di Pilato rimane quello di non venire incontro alle richieste dei capi: mostra l'inconsistenza delle accuse contro Gesù. L'espressione suona di sarcasmo: il vostro re è sfigurato e dileggiato, uomo dei dolori, che ben conosce il patire. È innocente: certamente non può essere re. Pilato, volendo irridere i capi, senza saperlo irride anche Cesare, e smaschera sé stesso. Dice infatti la **grande verità**: ecco l'uomo, come lo riduce il potere dell'uomo sull'uomo. Ecco cosa fa il re di ogni uomo.

Per noi quest'espressione è carica di significato: Gesù, parlando di sé come **Figlio dell'uomo**, allude alla figura divina di Dn 7,13-14, il cui regno non sarà distrutto. Parlando di Figlio dell'uomo 'innalzato', associa questa figura gloriosa al Servo di Yhwh sofferente, il quale, tra lo stupore di tutti, **"sarà onorato, esaltato e molto innalzato"** (Is 52,13). **"Ecco l'uomo": Gesù è l'uomo pienamente realizzato**. Il suo modo di essere uomo rivela chi è Dio e che lui è Dio: uno che ama fino all'estremo. Ecco l'uomo, ecco Dio: il vero uomo, il vero Dio! La sua umanità è manifestazione definitiva di Dio. In lui si compie il grande desiderio: vediamo il Volto, dal quale abbiamo vita e nel quale ritroviamo noi stessi.

Nella passione secondo Giovanni non compare mai il **popolo** che, in quanto tale, non è responsabile della morte di Gesù. Lo sono i capi, giudei e romani. Proprio in quanto capi, hanno una falsa immagine di uomo e di Dio: sono sotto l'influsso del capo di questo mondo, come Giuda che tradisce e Simon Pietro che estrae la spada e rinnega. Il popolo, come ogni uomo, è chiamato a **scegliere** tra la cecità dei capi e la luce della verità. Il grido Crocifiggi, crocifiggi dice che Gesù è crocifisso perché è un re uguale a tutti i poveri della terra, oppressi da coloro che detengono il potere. Così l'ha ridotto Pilato con i suoi soldati. I capi religiosi ne vogliono la morte perché pretende di essere inviato da Dio, suo Figlio. Se fosse venuto con potere, violenza e denaro, l'avrebbero acclamato. Questo **"ecce homo"** ci inquieta, così noi gridiamo: **"Crocifiggi!"**, perché il velo della menzogna ci impedisce di vederlo come nostro fratello. La contemplazione di questo uomo come nostro simile ci restituisce la nostra umanità: ci rende umani.

Nel grido unanime: "**Crocifiggi!**", ognuno può sentire la propria voce. Infatti, siamo disumani.

Avendo sentito che Gesù si è proclamato **Figlio di Dio**, il governatore romano, preso da timore, lo interroga sulla sua **origine**. Non riceve risposta, perché **non ascolta** la voce della verità. Alla sua affermazione di aver potere di vita e di morte, il Signore, esercitando la propria regalità, si erge a giudice. Innanzitutto, dichiara che il potere di Pilato è limitato: gli viene 'dall'alto' e deve rispondere a un altro, anzi all'Altro. Inoltre, il suo modo di esercitarlo è fallimentare: lo rende colpevole di peccato, pari al grado di responsabilità che ha nell'uccisione dell'innocente.

È il faccia a faccia tra l'ecce homo, salvatore del mondo, e il rappresentante di Cesare, padrone del mondo. Il silenzio di Gesù è una risposta eloquente, che dice molte verità.

Prima: è inutile rispondere a chi **non ascolta**. Il tacere evidenzia, con discrezione, l'indisponibilità ad ascoltare, propria di chi vuole solo interrogare.

Seconda: Gesù ha già risposto sulla sua regalità, diversa da quella che Pilato conosce: **non è "da"** questo mondo, perché testimonia la verità. È Pilato che deve dare risposta a questa proposta. Fino a quando non risponde, resta schiavo del capo di questo mondo, menzognero e omicida dal principio: non può che produrre falsità e morte.

Terza: la **proposta** di Gesù non può essere imposta. La verità può solo essere testimoniata da uno capace di esporre, disporre e deporre la propria vita a favore dell'altro, offrendogli la libertà di rispondere. La libertà non conosce violenza, se non come il suo contrario.

Quarta: il silenzio di Gesù rivela la maestà di Dio, principio di tutto. Egli è la Parola, noi la **risposta** che diamo. Non lui deve rispondere a noi, ma noi a lui. Il silenzio di Dio è in realtà la nostra non risposta, che equivale alla nostra morte. Il suo silenzio è la vera tragedia dell'uomo. Ma anche di Dio, che lo ama.

Il potente persiste nell'interrogare. Non si mette mai in questione. E ricorre a parole intimidatorie per provocare Gesù. Si dichiara padrone della vita, come se fosse nelle sue mani. Invece non è che una marionetta nelle mani di un potere di morte, che lo muove a suo piacimento. La scena è piena di tragica ironia. Che libertà può offrire Pilato a chi testimonia la verità che fa liberi? L'unica sua libertà è liberare i briganti, suoi comparì, per condannare l'innocente.

Dopo il silenzio, **Gesù parla** non perché intimidito, ma per convincere Pilato del suo peccato. Gesù, da giudicato, ora diventa giudice. Ma è un giudice particolare: senza minacciare violenza, lo pone davanti alla verità, facendo esplodere in lui il conflitto di coscienza. Per questo gli fa innanzi tutto constatare che il suo potere non è suo: gli è dato dall'alto. Inoltre, è limitato: non ha capacità di liberare, ma solo di uccidere, partecipando ad una catena di male nella quale è meno colpevole di altri perché meno libero.

Questo 'alto' è Dio stesso, che ha dotato l'uomo di **libero arbitrio**. Dio non vuole il male, ma rispetta la nostra libertà: ci ha posto innanzi il bene e il male, la vita e la morte, perché potissimo **responsabilmente** aderire al bene e conseguire la vita. Se però facciamo il male, Egli rimane talmente libero da farsene

carico. Così ci rivela il suo amore e libera la nostra libertà. Il nostro libero arbitrio è di fatto uno **'schiavo arbitrio'**. La sua radice però rimane sempre nel nostro cuore: anche se sbagliamo, abbiamo la possibilità di riconoscere il nostro errore. È la nostra dignità più alta, in qualche misura inalienabile.

Gesù aggiunge che il **peccato maggiore** non è di Pilato. Pilato sta usando il suo potere senza libertà: obbedisce, contro la sua coscienza, alla volontà omicida dei capi e del **'capo di questo mondo'**, che gli hanno consegnato Gesù per ucciderlo. Per questo commette 'peccato'. Quello che Pilato sta commettendo è il sommo peccato: consegnare a morte l'autore della vita. Il governatore romano, davanti all'ecce homo, è un uomo fallito, come i suoi pari: è schiavo del potere di morte. Gesù rivela al governatore il suo peccato. Si tratta di un peccato proporzionato alla sua limitata responsabilità. Il peccato maggiore è di **"chi consegnò"** l'innocente a Pilato. Questo **"chi"**, al **singolare**, non è tanto Giuda che lo consegnò ai capi, e neppure i capi che lo consegnarono a Pilato: è il capo di questo mondo, che sta all'origine dell'ingiustizia. Gesù, denunciando il peccato, emette il giudizio contro il capo di questo mondo, che verrà espulso. È lui, infatti, che ha reso ciechi gli occhi e indurito il cuore di tutti, perché non credessero nel Figlio e nel Padre.

Gesù pronuncia il Suo **giudizio**: Pilato sta condannando l'innocente perché è un povero peccatore, un uomo incapace di fare il bene. Se Pilato, con la sua domanda, ha provocato Gesù a rispondere, Gesù, con la sua risposta – il suo potere è responsabile – provoca Pilato a riconoscere la propria responsabilità, perché possa essere liberato dal male.

Dopo il giudizio di Gesù, cresce il **conflitto interiore** di Pilato: è riconsegnato alla sua coscienza, che voleva eludere. Nessun uomo, per quanto perduto, è insensibile alla voce della verità. In Pilato si risveglia un barlume di luce, sepolta nel suo intimo: cerca di rispondere a ciò che ha intuito. Ma i giudei 'gridarono' e quella 'voce interiore' viene soffocata. Ora si nomina direttamente il divino Cesare, il più alto potere di questo mondo, riconosciuto da tutti. "Amico di Cesare" è il titolo dei senatori. Pilato era solo "cavaliere". Desiderava raggiungere l'apice della sua carriera, diventando "senatore", ovviamente a vita. Se avesse liberato Gesù, avrebbe potuto compromettere l'ambita promozione. I capi religiosi, a loro volta, sono schiavi del capo di questo mondo: pur odiando Cesare come loro antagonista più potente, pensano dio come Cesare e Cesare come dio. Ogni volta che si trascura la verità, la cui voce è sempre quella dell'innocente che si ha davanti, ci si pone contro Dio e contro l'uomo, per servire il grande o piccolo Cesare di turno... Fino a quando?

L'ultima scena, come la prima, è un dialogo tra Pilato e i capi, che raggiungono il loro scopo: **uccidere Gesù**. Le due scene fanno da cornice generale al processo, al cui centro c'è l'incoronazione. Dopo i soldati, adesso anche Pilato lo proclama re: **"Ecco il vostro re!"**. La scena è premessa e anticipo della crocifissione.

Il termine greco **'seggio'** richiama il baldacchino del re Salomone, figura del Messia/Sposo: il suo 'seggio' è di porpora, come il manto di Gesù appena incoronato. La scena si svolge in un luogo chiamato Litostroto, in ebraico Gabbata. Questo seggio allude alla **croce**, il trono del re. Infatti, la struttura di questa espressione richiama il versetto di "Gesù, portandosi la croce, uscì verso il luogo chiamato Cranio, che in ebraico si dice Golgota".

Anche il termine **lithóstrotos** (*lastricato, intarsio o mosaico di pietre*) richiama ancora il seggio del re Salomone, seduto sul trono 'intarsiato' e la parola '**luogo**' ricorda il luogo per eccellenza, il **tempio**. Nuovo tempio è il **Calvario**, dove sta per essere innalzato il corpo di Gesù, nuovo santuario. Inoltre, '**Gabbata**' non è la traduzione di lithóstrotos, ma significa 'altura, promontorio', che richiama il '**Golgota**' (cranio, cucuzzolo), dove si ergerà il trono sul quale sarà scritto: "Gesù il Nazoreo, il re dei giudei" (19,19). Dal seggio, posto su questa altura, irradia già la gloria della croce.

È il giorno del giudizio del re: la vigilia della Pasqua. È il giorno in cui si immola l'agnello. Il suo sangue libera dalla morte quelli che ne sono aspersi, quando il Signore passa per far giustizia di tutti gli idoli.

Si dice anche l'ora del giudizio, l'ora sesta (mezzogiorno). È l'ora, verso la quale il Vangelo tende dall'inizio; l'ora in cui appare nel mondo la Gloria, principio e fine di tutto. Da quell'ora inizia la nuova umanità dei figli di Dio.

"Ecco l'uomo" del v. 5, qui diventa **"Ecco il vostro re"**: ecco Dio, ecco lo Sposo, l'altra parte dell'uomo. La nostra risposta è toglierlo di mezzo. Così l'Agnello che toglie il peccato del mondo, è tolto di mezzo, con oppressione e ingiusta sentenza. La nostra risposta è il grido di crocifiggerlo. Così egli, intronizzato re, libera noi che lo condanniamo: "Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui" scriverà Isaia. Ormai il processo volge al termine. L'odio del mondo raggiunge il suo **fine**: crocifiggere Gesù. In questo modo **si adempie la sua Parola**, che disse di quale morte stava per morire. Il re, rifiutato e innalzato, dall'alto **compirà il suo giudizio**: manifesterà l'amore del Padre, mostrerà lo-Sono, eliminerà la menzogna che elimina Lui e ci attirerà tutti a Sé.

Per la riflessione:

- E io dove mi colloco: 'dentro', per accogliere la verità e la salvezza, o 'fuori' per lasciarmi dominare dalla menzogna? Mi oppongo alla Luce della Parola adducendo giustificazioni anche 'religiose'? O mi lascio illuminare per vivere il Vangelo? Scelgo la Luce o le tenebre?
- Riconosco in Gesù crocifisso per amore il Re e Signore della mia esistenza? Mi scandalizza la regalità 'diversa' di Gesù?
- Mi lascio interrogare dalla Parola? O sono io a chiedere continuamente per non rispondere e non essere interpellato nel profondo? Che cos'è - o Chi è - la verità?
- Accolgo la 'grazia pasquale' che è salvezza in Cristo morto e risorto per me/noi? Di fronte alla Parola faccio cadere le 'maschere' o mi nascondo per non convertirmi? Sono consapevole che da 'figlio di nessuno' Cristo morto e risorto mi fa 'figlio di Dio' chiamato alla vita eterna nel Regno?
- Grido "Crocifiggi!" o riconosco lo-Sono, la Luce della verità, l'amore del Padre? Ascolto la Parola o chiudo il cuore? Lotto contro il maligno o mi lascio vincere? Mi lascio attirare dal Signore?